

1



ESTATE '74

L'Aurelia è una benedizione, il bivio per il mare una salvezza, la spiaggia del Villaggio dei pescatori un rifugio: la brezza è dolce, la sabbia è più bella del mare. Fregene è un paradiso. Ombrelloni e pigrizia, sapore di sale e di pini. Una grazia spontanea conservata da quando Alberto Sordi cantava dondolandosi vertiginosamente su un'altalena legata a due pini secolari nello *Sceicco bianco*:

«Goodbye mia piccolaaaaa, ti porteròòòò a New York».

È cominciata così Fregene, con il cinema che la eleggeva a suo ritrovo. Vent'anni dopo Federico Fellini non si vede mai, però si dice che ci sia, Gillo Pontecorvo è arrostito dalle ore di tennis al sole, Ennio Flaiano se ne è andato da poco, riposa nel vicino cimitero di Maccarese, ma è come se ci fosse, pronto a incontrare il suo marziano: «L'ho subito riconosciuto. Passeggiava sulla spiaggia piena di sole ma battuta dal vento. Guardava il mare e si fermava a raccogliere conchiglie: qualcuna ne metteva in ta-

sca. Poiché eravamo soli sulla spiaggia, si è avvicinato per chiedermi un fiammifero». <sup>1</sup> Anche Fellini ha raccontato di un incontro: «Una mattina, mentre passeggiavo fra i pini, una bella vicina tonante ruppe il silenzio profondo che vi regnava: “Federico! Federico!” Era Orson Welles. Ci abbracciammo, tutti e due emozionati. Ci promettemmo di incontrarci tutte le mattine per passeggiare insieme, ma quella fu la prima e l’ultima volta che ci incontrammo a Fregene, in quella pineta stupenda». <sup>2</sup>

Il marziano e Orson Welles non girano più a Fregene, ma il fascino del Villaggio, oltre che di spazio, di luce, di colori, di profumi, è fatto di tracce lasciate dal passato e di simboli come quel tetto alpino sulla spiaggia: la strana casa dello sceneggiatore Franco Solinas, una sorta di fortino leggendario dove è stato scritto il soggetto di *Queimada*, dove sono passati Marlon Brando, Joseph Losey, Costa-Gavras, Gianmaria Volonté. Quel tetto bizzarro è proprio accanto allo stabilimento di Mastino, altro luogo diventato memorabile perché serviva irresistibili bruschette con le telline.

Un’aura dispersa nel tempo circonda quella spiaggia piatta e sconfinata, e alimenta un sentimento di curiosità mista a rispetto, un atteggiamento quasi di culto che riguarda in genere i luoghi che sono stati frequentati da attori, da registi, da scrittori, come se venissero resi speciali dalle orme lasciate da quelle presenze celebrate.

L’aura resiste, anche se ad abitare il Villaggio è ormai una Ro-

1. Ennio Flaiano, «Un marziano a Roma», in *Diario notturno*, Adelphi, Milano 1994, p. 282.

2. Federico Fellini, *Fellini: raccontando di me. Conversazioni con Costanzo Costantini*, Editori Riuniti, Roma 1996, p. 79.

ma fatta di leoni al sole che si dividono fra interminabili partite di pallavolo, bruschette e spaghetti alle telline che qualcuno va ancora raccogliendo con un rastrello dove l'acqua del mare è bassa. È una curiosa enclave sospesa, in quegli anni resi pesanti dal terrorismo e dalla crisi economica; un rifugio a portata di mano per chi vuole girare le spalle ai tempi cupi, un anticipo dell'edonismo che verrà.

Ogni tanto sulla sabbia appare una creatura aliena, altissima e magrissima (sembra una scultura africana), occhi enormi, dita lunghe, pelle ambrata: Donyale Luna è una modella famosa. La conosco dalle foto delle riviste e perché è uno di quei personaggi che popolano la vita della città, imprigionati nelle seduzioni romane fino alla perdizione. È stata la prima afroamericana da copertina, è stata una Biancaneve dalla pelle nera e dagli occhi azzurri per Andy Warhol, è stata scelta da Michelangelo Antonioni per *Blow up*, da Fellini per il *Satyricon*, da Carmelo Bene per *Salomé*, con la testa rasata a zero e nuda per tutto il film. A Roma la sua stella appassisce, la sua magrezza diventa malattia, le droghe la consumano in fretta.

Donyale si presenta solo quando il sole è basso, vestitissima. Tutto il contrario di quanto fanno le frequentatrici abituali del Villaggio, sdraiate in topless, immobili come ramarri sui lettini che si muovono come le lancette di un orologio, seguendo i raggi di un sole che non fa paura a nessuno. Abbrustolendosi con gli occhi chiusi, sfidano le guardie che sbucano all'improvviso per cogliere in flagrante quei monokini che la legge combatte in nome del preteso, comune senso del pudore. Ma la devozione all'abbronzatura non conosce pudori. In spiaggia non ci si può esporre con la pelle bianca: un giro di lampada preventivo è obbligatorio, e al resto ci pensano lo specchio e micidiali

creme ustionanti. È una fatica, ci vuole concentrazione ma ne vale la pena, la tintarella è uno status symbol.

L'afa di quell'estate del 1974 è vorace. Un caldo così non c'è mai stato, si dice (l'afa che conta è sempre l'ultima). L'unico conforto è la brezza che soffia dal mare, muove i bordi degli ombrelloni e fa svolazzare gli asciugamani. Sono a spasso, dopo aver passato un semestre di lavoro da precario, scioperi compresi, al *Messaggero*. Fregene è un miraggio: respiro fino in fondo il mare che sa di sale e si mescola al profumo delle telline. Al tramonto la spiaggia si svuota, le ombre si allungano, il vento si alza, l'ultimo raggio rossastro di sole accende la nostalgia per la giornata appena passata. Per un momento fa quasi freddo. Ritorno in città facendo il pieno di frutta e verdura che fanno di frutta e verdura, in quei chioschi sulla strada che vendono i prodotti del rimpianto Consorzio Maccarese. È come portarsi un pezzo di paradiso a casa. Un paradiso da consumare tutta l'estate, in attesa di tornare al lavoro. Ormai è deciso: farò il giornalista.